

Shabbat *Shuva* - *Torna* sulla via del bene incontro al Signore, tema della *haftarà*

PARASHA' VAYELEKH

È la terzultima della Torà e del nostro ciclo annuale

Occupava il capitolo 31 del Deuteronomio

וַיֵּלֶךְ מֹשֶׁה וַיְדַבֵּר

Letteralmente: *Andò Mosè e parlò*  
Si traduce: Mosè continuò a parlare

Il discorso di Mosè, in questa parashà, inizia, al compimento dei centoventi anni, con la sofferta e pur rassegnata conclusione del suo ruolo attivo, diretto, di condottiero, normatore, messaggero di Dio nella storia del suo popolo, che entrerà nella Terra promessa senza di lui. L'oggi (*hayom*) può essere il preciso compleanno, o un render conto della tonda e venerabile età raggiunta, anche se proprio non nel giorno in cui parla:

בֶּן מֵאָה וְעֶשְׂרִים שָׁנָה אָנֹכִי הַיּוֹם  
לֹא אוּכַל עוֹד לְצֵאת וּלְבוֹ  
וַיְהוּהוּ אָמַר לֹא תַעֲבֹר אֶת הַיַּרְדֵּן הַזֶּה

“Io oggi ho centoventi anni, non posso più uscire e venire, ed il Signore mi ha detto *Tu non passerai questo Giordano*”.

Perché è proibito dal Signore a Mosè di entrare nella terra promessa? Si trova un motivo nella punizione della disobbedienza di Mosè, quando, per dar da bere al popolo assetato, invece di parlare alla roccia, come Dio gli ha detto, affinché facesse sgorgare l'acqua, la batté col bastone (capitolo 20 di Numeri, parashà *Kukkhath*). Il Deuteronomio non conferma l'episodio, superato dalla naturale ragione dell'inoltrata età, con la dolente ma saggia consapevolezza del vecchio condottiero, nell'epilogo biologico della vita umana, nel fisiologico indebolimento delle membra: «Io oggi ho centoventi anni, non posso più andare e

venire». E' detto chiaramente, come farebbe ogni anziano quando confessa il limite di quello che ci si può attendere da lui e chiede il rispetto del suo riposo. Resta il fatto che l'anziano condottiero avrebbe potuto entrare nella terra promessa appoggiato al braccio dei gagliardi giovani o portato sulle spalle, come Anchise sulle spalle del figlio Enea. Ma il racconto biblico ha preferito scandire recisamente le fasi della storia e le delimitazioni generazionali: Mosè è il protagonista della liberazione dalla schiavitù in Egitto, della lunga marcia nell'esodo, è l'annunciatore della presa di possesso della patria, è il normatore delle regole che il popolo dovrà osservare quando si insedierà sulla *buona terra*; il tutto come uomo di Dio, del Dio *che atterra e suscita*, che con i suoi insondabili decreti assegna lo spazio e i termini della vita e delle realizzazioni ad ogni mortale. «Il Signore mi ha detto *tu non passerai questo Giordano. Il Signore tuo Dio andrà davanti a te. Egli distruggerà queste nazioni dinanzi a te e le conquisterai* [da intendere: il tuo popolo le conquisterà, ne conquisterà le terre]. *Giosuè, lui, passerà davanti a te, come ha detto il Signore* [capitolo 1 del Deuteronomio, v. 38]. *Il Signore farà a loro* [a quei popoli] *come ha fatto a Sichon e a Og, re dell'emoreo* [degli emorei] *e alle loro terre* [[loro paesi] *che ha distrutto, li darà dinanzi a voi* [alla vostra mercé] *e farete a loro secondo tutto il precetto che vi ho impartito. Siate forti e coraggiosi, non abbiate paura e non vi scoraggiate, perché il Signore tuo Dio, Lui, procede con te* [con il tuo popolo], *non ti lascerà e non ti abbandonerà».*

E' la concezione biblica di un Dio che interviene nella storia, favorendo o ledendo, in varie ed alterne sorti, i popoli, compreso Israele, sostenuto o punito, salvo poi a perdonarlo e sollevarlo. Gli stanziamenti dei popoli in rispettive terre avvenivano crudelmente, a scapito di indigeni vinti, con stragi massicce o mediante sottomissione. Il programma massimo della conquista ebraica verso le temute popolazioni di Canaan, era la loro eliminazione o espulsione. La conquista

ebraica, di popolo ancora senza terra, la compì solo in parte, sia per le forti resistenze delle popolazioni indigene canaanee, come per realistico ridimensionamento dell' intransigente programma massimo in forme di sottomissione relativamente inclusiva: similmente avverrà agli ebrei, per rovesciate sorti, durante le altrui invasioni e conquiste. In più gli ebrei subiranno la deportazione in esilio.

Mosè riferisce a Giosuè le parole del Signore e lo istruisce, per la guida del popolo, esortandolo al coraggio, che per indole a Giosuè non mancava.

A questo punto, il testo dice con brevità, che Mosè *scrisse questa Torà* [vaiktov Moshè et hattorà hazot] e la diede ai sacerdoti discendenti di Levi, che portavano l'arca del patto del Signore, e a tutti gli anziani di Israele. Dante Lattes intende che si è trattato delle consegna della Torà, evidentemente già redatta, ai sacerdoti e agli anziani, affinché la serbassero e la insegnassero di generazione in generazione. Sulla redazione della Torà verte una complessa questione critica, con discussione tra dotti e tesi interpretative, discernendo, in genere, nella sua formazione fasi e contributi redazionali.

Il discorso di Mosè si completa, in conclusione della Torà, con la cantica *Ahazinu (Udite)*, che costituisce la prossima parashà. La raccomandazione di Mosè per fare conoscere al popolo la Torà è data in modo impegnativo: ogni sette anni, al tempo della remissione dei debiti, sarà letta a tutto il popolo, compresi gli stranieri dimoranti nel paese, affinché la si impari, specialmente la imparino le nuove generazioni, e la mettano in pratica nella loro vita.

Il Signore avverte Mosè che è giunto in prossimità della morte e lo fa avvicinare con Giosuè alla tenda della radunanza; gli si manifesta in una colonna di nube e gli comunica la triste previsione che il popolo si travierà, in adorazione di divinità straniere, venerate nel paese che si avviano a conquistare per farne la propria terra. Così facendo causeranno la sua ira, l'ira del Dio di Israele, che allora

volgerà altrove la sua *faccia* (*panai, la mia faccia*), cessando di proteggere il popolo ebraico, con l'implicita conseguenza della sconfitta che il popolo subirà ad opera di potenze straniere. Si profilano, con ciò, le sciagure nazionali di epoca successiva, dalla cui triste esperienza si è verosimilmente inserito nel testo l'anticipato annuncio, quale monito divino. Alla divina preveggenza corrisponde la personale previsione pessimistica di Mosè: «Io so che dopo la mia morte vi corromperete e vi allontanerete dalla via che vi indicai. Disgrazia vi incoglierà in futuro per aver fatto il male agli occhi del Signore». Incombe così da lontano l'impatto con gli imperi assiro e babilonese, che l'antica visione religiosa non ascrive alla loro soverchiante potenza militare, ma ai peccati del popolo, scontati con la sciagura.

\*

L'attrazione esercitata sugli ebrei dai culti indigeni è prova, se ce ne fosse bisogno, della permanenza di popolazioni canaane nel paese, non eliminate, se non in qualche misura, dalla conquista ebraica. Altra prova è la ripetuta presenza degli stranieri (*gherim*) in mezzo alla società ebraica. Se, da un lato, parte degli ebrei è stata attratta dai culti cananei, d'altro lato la minoranza cananea, tenuta al rispetto del culto ebraico nella società ebraica, si è via via ebraizzata, sicché il vocabolo *gher* dal significato di *straniero* è venuto acquisendo il significato di *proselita*. Il tutto dimostra uno scambio di reciproche influenze, culturali e materiali, al di là del conflitto tra ebrei e cananei, avendo gli stessi ebrei la patria e il contesto storico nella Terra di Canaan. Le stesse solennità ebraiche di pellegrinaggio si sono innestate, con proprio significato religioso, sul fondo agricolo delle gioiose feste canaane. D'altronde i contatti e le influenze straniere non avvennero soltanto entro il paese, ma per rapporti con paesi vicini e con migrazioni, già frequenti e notevoli nell'antichità. Così come, reciprocamente in

altri paesi si ebbe nozione e sentore del popolo ebraico, della sua cultura e religione.

\*

Mosè non arriverà a varcare il Giordano, piccolo nobile fiume nella storia sacra di cultura biblica, oltre il quale Giosuè avrà il compito e il merito di dare al popolo ebraico la terra promessa fin dall'età di Abramo. Il lungo percorso storico, in cui ha svolto la sua missione ed ha avuto la guida, è terminato. Ma a Mosè è riservata l'immortalità nel patrimonio universale della Bibbia, nella storia e nella coscienza nazionale di Israele, nell'irradiazione di questa storia e di questi valori sulla cultura di molte nazioni.

\*

Dal libro di Paolo De Benedetti *La morte di Mosè* (Bompiani 1971): «Mosè non moriva volentieri. Nessuno in quegli antichi tempi biblici moriva volentieri, perché la vita era molto amata, e l'aldilà così vago da apparire quasi vano, un nulla.\* Inoltre Dio gli amareggiò la morte annunciandogli che il popolo da lui creato avrebbe peccato e sofferto l'ira divina. ... Mosè muore senza la minima certezza sul successo della propria missione, una missione per la quale aveva lasciato il rango di principe reale e l'Egitto, *centro del mondo* .... Come tutti gli uomini che, in maniera infinitamente più impercettibile, vengono costretti dalla morte a lasciare a metà le loro cose più care. A tutti costoro è rivolto il detto di rabbi Tarfon: *Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene*. E' questo il più splendido ritratto interiore di Mosè, servo del Signore e nostro maestro, dal quale impariamo ad amare la nostra opera non nel suo progetto o disegno che non si realizzerà mai, ma nel suo limitato nascere giorno per giorno».

- Ho messo l'asterisco per differenza di vedute in Elia Benamozegh, il quale ha creduto fermamente nell'immortalità dell'anima e ne ha colto la credenza nel Tanach e anche specificamente nel Pentateuco. Ne ha trattato Marco Cassuto Morselli. - In Deuteronomio, capitolo 32, versetto 39, il Signore dice *Io do la morte*

*e farò vivere.* Nel complesso la Scrittura della Torà, preciso *Scrittura* tenendo conto del completamento in una Torà *orale* (*she be al pe*), è invero parca di elementi al riguardo, che tuttavia non mancano in altre parti del Tanach o Bibbia ebraica, come in Samuele. Compare Lo *Sheol*, o termini equivalenti, quale luogo di raccolta e riposo o sonno dei defunti, ma è altra triste cosa. Nei salmi l'anelito alla vita, per sottrazione alla morte, con implorazione all'Eterno, è intenso e trepido. Nei profeti vi sono visioni pertinenti di anelito alla vita futura. In Daniele (12, 2): «Molti di coloro che dormono nella polvere della terra si desteranno, gli uni per la vita eterna ed altri per disprezzo e vergogna». Sarà soprattutto il fariseismo ad affermare la fede nell'immortalità dell'anima, nella resurrezione, nella vita futura con giudizio su meriti e demeriti.

\*

Giosuè è il degno successore di Mosè, che già dimostrò il valore nell'esplorazione del paese e nella salda fiducia sulla possibilità della conquista (vedete Numeri, capitoli 13-14). Mosè, nell'affidargli la direzione del popolo, gli raccomanda di avere forza e coraggio davanti alla formidabile impresa, perché queste virtù vanno rinnovate nel crescere delle responsabilità e dei compiti. La sorgente della forza e del coraggio è nel sostegno divino, quel sostegno che accompagnò lui nella sfida, da inerme, al Faraone per liberare Israele e che egli confida non mancherà nella prova delle armi:

יְהִי כֹחַ וְקִיָּץ

Hazak veemaz

«Sii forte e coraggioso ..... Il Signore ti precederà, sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà».

Mosè e Giosuè si recano alla tenda della radunanza per ricevere istruzioni dal Signore, che invero gela il vecchio condottiero, predicendogli che il popolo, proprio dopo la conquista della terra e il godimento dei suoi beni, essendo sazio,

si travierà, adottando il culto degli dei indigeni o comunque stranieri. Seguirà, per tale violazione del patto, l'ira di Dio ed il nascondimento della sua faccia, con conseguenze di pena e di dolore per il popolo, finché non ritrovi la via giusta. Mosè comporrà un cantico, di rimprovero per il traviamiento, ricordando al popolo tutti i benefici ricevuti da Dio, per i quali dovrebbe essere grato e comportarsi devotamente. Il cantico sarà di monito a tornare sulla buona via per ritrovare il favore divino, altrimenti il nascondimento del volto di Dio interromperà il suo rapporto di favore, con la conseguenza di vantaggi per i nemici di Israele, che ne profitteranno e abuseranno. E' *l'eclissi di Dio*, un gran tema della teologia. Il termine biblico è SETER, *Nascondimento*, SETER PANIM, *Nascondimento del volto di Dio*.

אָנְכִי הַסְתֵּיר אֶסְתֵּיר פָּנַי

Anokì haster astir panai

*Io nasconderò il mio volto*

Dio non ci fa mai vedere la sua faccia, ma ci dà, nelle fasi propizie della relazione con noi, il sentore della sua presenza, ce la fa percepire, ed invece nella parentesi di frattura ci si nasconde e ci lascia in balia delle forze distruttive, che agiscono contro di noi e perfino in noi. Il Signore rivela a Mosè un futuro andamento che egli non vorrebbe apprendere ma che non lo stupisce: il popolo, stabilendosi finalmente nel paese della promessa, *saziandosi* di beni della terra, *ingrasserà* e si volgerà verso divinità straniere, violando il patto con l'Eterno. Mosè naturalmente soffre per questo annuncio di pericolo e, così avvertito, ad evitarlo si raccomanda per il futuro al popolo con un cantico (*shirà*), argomento della prossima parashà. Quindi raccomanda a Giosuè, figlio di Nun, di serbare le virtù che in lui conosce, forza e coraggio. Poi chiama i leviti, incaricati di trasportare

l'Arca, nella terra promessa, ordinando di porle a fianco *questo libro della Torà*, che sta per completare. Quindi raduna gli anziani delle tribù e gli *shoterim* (ufficiali, funzionari), assumendoli a testimoni e latori delle proprie raccomandazioni, accompagnate dall'angoscia che la sua gente, di *spirito ribelle* (meri) e *dura cervice* (arpà qashà) potrà traviarsi. Queste negative tendenze certamente non mancavano nel popolo ebraico, ma sono rimarcate nella Torà, in una severa visuale teologica, a spiegazione delle successive tragedie nazionali, considerate effetto di difetti e di peccati, per cui la divinità nasconderà la sua faccia, permettendole.

Vi saranno, in mezzo, secoli di vita nazionale relativamente normale, se pur con crisi politiche, calamità naturali, pericoli internazionali, tra paci e guerra, vittoria e sconfitte. Mosè raccomanda al popolo l'adesione allo spirito e alle norme della Torà che deve essere non soltanto letta individualmente, ma letta ad alta voce collettivamente, come infatti facciamo nelle sinagoghe, e, in speciali momenti, l'elevazione della *parola* biblica a *cantico poetico*, come già è stato nell'Esodo, con la gioia per lo scampato pericolo dell'inseguimento egiziano (*Az jashir Moshè*, capitolo 15 dell'Esodo), e come vedremo, sul finire del Pentateuco, nella prossima parashà HAAZINU.

Ecco i due punti nella presente parashà riguardo alla pubblica lettura ed alla composizione mosaica del Cantico: «Leggerai questa Torà al cospetto di tutto Israele in modo che entri nelle loro orecchie. Convoca il popolo, uomini, donne e bambini e il forestiero che abita nelle tue città, affinché ascoltino, imparino e temano il Signore vostro Dio». Come già in parashot precedenti, è anche qui da notare l'articolazione del *popolo di Dio* nei sessi e nelle età, con inclusione degli stranieri, membri, sebbene non di pieno diritto, della società ebraica, tutti a raccolta, senza esclusione delle donne, neppure esse di pieno e eguale diritto ma dotate di garanzie, dei fanciulli, chiamati all'ascolto e impegnati nel patto già



prima della maggiore età. La lettura pubblica, bene scandita, non sminuisce la lettura personale e silenziosa, ma la completa, la rende condivisa, la approfondisce, come altresì la lettura personale conferma, completa, approfondisce la lettura pubblica e sonora, recitata e cantata.

La LETTURA è intrinseca alla perpetuazione della Torà, tanto che nell'uso ebraico (come nel musulmano, *Corano*) il termine è privilegiato rispetto alla SCRITTURA, naturalmente presupposta, perché si legge quel che è stato scritto e che Mosè stesso, per ispirazione divina, ha scritto, come si dice proprio in questa parashà, quasi a conclusione del Pentateuco. Non entro qui nella critica biblica su quel che ha scritto Mosè e quel che possano avere scritto redattori in tempo successivo sulla base delle memorie del popolo.

תִּקְרָא אֶת הַתּוֹרָה הַזֹּאת

Tikrà et hatorà hazzot

“Leggerai questa Torah”. Da cui la designazione della pubblica lettura e della stessa Torà, che viene letta, con il termine MIKRA’:

מִקְרָא

La Torà è letta, è cantillata, cantata; ha ispirato ed ispira la musica. La Torà, come testo in sé, è normalmente in prosa, sovente la sua prosa è poetica, e in certe parti si innalza a *cantico*, a *lirica*, a *poesia*. Mosè, nel congedo dall'opera e dalla vita, esprime così l'estremo monito appunto in un *cantico*, una SHIRA', per le generazioni future:

שִׁירָה

L'annuncio della cantica, contenuta nella prossima parashà HAAZINU, compare al termine del capitolo 31 e della presente *parashà*: «E Mosè pronunciò di fronte a tutta la collettività di Israele le parole di questa cantica fino alla fine»,

come a far risaltare il vigore e lo slancio, che ancora rivela il vecchio condottiero e maestro.

\*\*

La *haftarà* di VAYELEKH è tratta dai capitoli 55 e 56 del profeta Isaia, verosimilmente composti da un ideale suo discepolo e continuatore, il Deutero Isaia o il Trito Isaia, in continuità e sviluppo di profonda ispirazione, ebraicamente universale. Il brano del capitolo 55 afferma la differenza di logiche tra il piano trascendente di Dio e la visuale relativa che possono avere gli uomini: «I miei pensieri non sono i vostri, le vostre vie non sono le mie, ma come i cieli sono più alti della terra, così le mie vie sono più alte delle vostre e i miei pensieri dei vostri pensieri». Dalla sfera trascendente, in così forte divario, Dio fa scendere nel mondo la sua parola (*davar*), in analogia con la discesa della pioggia, producendo risultati di umani miglioramenti, comparati alla vegetazione prodotta dalla presenza dell'acqua, e come il vapore risale così la parola torna, compiuto il suo compito comunicativo, ispirante, suscitatore di moralità e di coscienza, alla fonte divina, per scaturirne di nuovo. Questo disegno di essenziale differenza tra le logiche e le ottiche di Dio e degli uomini, ma nel contempo di un influsso comunicativo che media in un ciclo di discesa e di ritorno tra Dio e l'umanità (comprendente il popolo nella comune qualità umana), ha, in raffigurazione semplice, uno spessore teologico. Il *davar* può corrispondere al *logos*, alla *ruah* (spirito) e alla *sapienza* (*kohmà*), che si delinea nel capitolo 8 dei Proverbi. Il collegamento nella distanza e il paragone della pioggia, che bagna in misure alterne la terra, può dar conto della vicinanza o dell'eclissi di Dio, di un *trovarlo* e di un *non trovarlo*, sicché il profeta esorta a cercare il Signore mentre lo si può trovare, a invocarlo mentre è vicino.

In continuità di svolgimento, il capitolo 56 si apre chiamando all'osservanza del diritto in congiunzione con la giustizia, infondendo fiducia nella salvifica manifestazione di Dio, che di giustizia è dispensatore, e allietando i giusti che si

rafforzano in questa capitale virtù: «Osservate il diritto (*mishpat*) e fate giustizia (*zedakà*) ché vicina a venire è la mia salvezza (*yeshuati*) e a manifestarsi (*leiggalot*) la mia giustizia. Beato l'uomo che agirà così e il figlio dell'uomo (*ben Adam*) che si fortifica in essa». La ripetizione di uomo (*enosh*) e figlio di Adamo, oltre che rafforzare la figura umana del giusto, è un consueto procedimento linguistico della letteratura ebraica, detto *parallelismo semitico*.

שָׁמְרוּ מִשְׁפָּט וְעָשׂוּ צְדָקָה  
כִּי קְרוֹבָה יְשׁוּעָתִי לְבוֹא וְצְדִקְתִּי לְהַגָּלוֹת  
אֲשֶׁרִי אֲנוֹשׁ יַעֲשֶׂה זֹאת וּבֶן אָדָם יַחֲזִיק בָּהּ

Il termine *Ben Adam*, *Figlio di uomo* o *Figlio dell'uomo*, avrà una accentuazione selettiva di significato nel libro di Daniele e nelle *Parabole di Enoc*, fino all'identificazione di Yeshua in tale messianica figura.

L'appello per la giustizia è rivolto universalmente all'uomo, non ai soli figli di Israele, e immediatamente di seguito all'osservanza della giustizia si qualifica per merito lo *shomer shabbat*, l'osservante del sabato, cioè il richiamo ad un principio universale, di cui Dio stesso ha dato esempio dopo la creazione, tuttavia custodito ed attuato, come proprio elemento caratterizzante, dalla civiltà ebraica, come era ben noto ai popoli, che avessero rapporti con gli ebrei o tra i quali vivessero comunità ebraiche:

שָׁמֵר שַׁבָּת מִחֲלָלוֹ

*Chi osserva il sabato guardandosi dal profanarlo*

Ebbene, il riposo e l'osservanza del sabato, rilevati con curiosità per quella che appariva una stranezza in genere dai *gentili* e nella letteratura romana, avevano un fascino su non pochi altri *gentili*, che presero ad osservarlo, avvicinandosi alla civiltà ebraica, fino alla conversione. L'atteggiamento degli ambienti ebraici verso i proseliti era vario e differenziato, tra l'avversione, o almeno la freddezza, e

viceversa l'accoglienza. Certi proseliti, giudicati non benevolmente da altri *gentili* e non cordialmente accolti da certi ebrei, arrivavano a pensare che la loro sincera fede non bastasse perché non appartenessero per nascita al popolo particolarmente scelto dal Signore. Ecco, allora, il profeta, in generosa apertura d'animo all'accoglienza, li rassicura, esortandoli a liberarsi dall'angoscioso dubbio e convincendoli, a nome del Signore, sul loro gradito ingresso nel Patto. Insieme ai sinceri proseliti il profeta rasserena e rassicura coloro che non hanno potuto avere figli ed erano esposti alla critica o a ironici o malevoli commenti di quanti, giustamente educati al culto della famiglia e al dovere della procreazione, non sapevano però valutare la varietà delle circostanze, degli impedimenti fisici, delle varie tendenze umane, arrischiando sbagliati giudizi di esclusione.

«E non dica il figlio dello straniero, che si è aggregato al Signore (*hannilvà la Adonai* – il termine *nilvim* per indicare quanti si sono uniti al popolo ebraico compare anche nel libro di Ester, cap. 9, v. 27) *Il Signore mi ha proprio separato dal suo popolo* e non dica chi non è atto a generare *Io sono un albero secco*. Perché così dice il Signore a proposito di coloro che non sono atti a generare, ma osservano i miei sabati, scelgono quello che a me piace e si mantengono fedeli al mio patto: *Io darò a loro nella mia casa ed entro le mie mura forza e rinomanza* [YAD VA SHEM, da cui ha preso nome l'istituzione per la memoria e lo studio della Shoah, per l'onore ai giusti in Yerushalaim], *meglio di figli e di figlie. Rinomanza eterna che mai non perirà darò a ciascuno di loro. E i figli dello straniero che si aggregano al Signore per prestargli culto, per amare il nome del Signore e per essere suoi servi, chi osservi il sabato in modo di non profanarlo e coloro che si fortificano nel mio patto, io li farò venire al monte a me consacrato, li farò gioire nella casa in cui mi si rivolgono le preghiere. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi al mio altare, perché la mia casa sarà proclamata casa di preghiera per tutti i popoli* [in questo spirito il re Shlomo, inaugurando il Tempio, pregò il

Signore di accogliere le preghiere dei giusti tra gli stranieri]. Detto del Signore Iddio, che raduna i dispersi di Israele: *Radunerò anche altri intorno ai radunati di Israele».*

וְאֵל יֹאמֶר בֶּן הַנֶּכֶד הַנִּלְוָה אֶל יְהוָה לֵאמֹר הִבְדֵּל יַבְדִּילֵנִי יְהוָה מֵעַל  
לְעַמּוֹ

וְאֵל יֹאמֶר הַסָּרִיס הֵן אֲנִי עֵץ יָבֵשׁ

כִּי כֹה אָמַר יְהוָה לְסָרִיסִים אֲשֶׁר יִשְׁמְרוּ אֶת שַׁבָּתוֹתַי וּבָחֲרוּ בְּאֲשֶׁר  
חָפְצָתִי וּמְחִזְקִים בְּבְרִיתִי

וְהִבִּיאוֹתִים אֶל הַר קְדֹשִׁי וְשִׁמְחָתִים בְּבֵית תְּפִלָּתִי עוֹלְתֵיהֶם וְזִבְחֵיהֶם  
לְרָצוֹן  
עַל מִזְבְּחִי כִּי בֵיתִי בֵּית תְּפִלָּה יִקְרָא לְכָל הָעַמִּים  
נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה מִקִּבְּץ נִדְחֵי יִשְׂרָאֵל עוֹד אֶקְבֹּץ עֲלֵיו לְנִקְבְּצָיו

*Neum Adonai Yhvh meqabbez nidchè Israel od eqabbez alav leniqbazav – Detto del Signore Iddio che raduna i figli di Israele, radunerò altri intorno ai radunati. E'*

*lo stesso etimo del Kibbuz, che aggrega e riunisce in una colonia collettiva.*

**In questa elevata ispirazione di universalità e di accoglienza, salutiamo il nuovo anno di Israele e della creazione.**

**Shabbat Shalom, Shanà tovà u metuqà, Hatimà tovà, Bruno Di Porto.**